

L'UOMO SCRITTO DAGLI ALTRI

Roberto Bazlen e la silenziosa leggenda di un editor che non pubblicò mai un suo libro ma inventò il libro perfetto

di Leonardo Luccone

Roberto Bazlen, il più talentuoso e meno appariscente tra gli editor dell'editoria italiana, è per Montale una leggenda cartacea inafferrabile, un maestro inascoltato, un confessore inconfessato. Un giudizio un po' freddo e distaccato per il revisore segreto delle Occasioni. Bazlen, che una leggenda silenziosa lo è stato davvero, un uomo vivo nei libri di altri, un uomo schivo che tratteneva a sé le sue passioni, viene ricordato troppo spesso solo per le sue potenzialità espresse parzialmente e per l'aura attorno alla sua memoria. Eppure la sua visione dell'editoria è diventata forma, il progetto della casa editrice ideale. La sua coccolata e interminabile lista di libri, molti dei quali rifiutati dalle altre case editrici, sono diventati un unico libro di libri, una teoria di libri unici. Ma i progetti che stancano il tempo hanno radici profonde: il suo è un percorso limpido nel No-vecento europeo, da solista e con l'ap-

Ha scoperto Italo Svevo, suggerito e tradotto per primo Freud in Italia, era amico ed editor segreto di Eugenio Montale

poggio di sodali affascinati. Luciano Foà, per esempio. Loro due, la mente visionaria e l'organizzatore, erano editorialmente una cosa sola fin dai tempi di Adriano Olivetti alle Nuove Edizioni Iyrea. Sì, perché durante gli ultimi anni della Seconda guerra mondiale Olivetti aveva incaricato Bazlen di mettere a punto il programma per una casa editrice che fosse in grado di affermarci rapidamente dopo la caduta del regime, sognavano di "diffondere in Italia tutto quello che, per via del crocianesimo o del fascismo, era stato fino a quel momento tenuto fuori dai confini". Di quel progetto non se ne fece nulla e solo alcuni dei titoli proposti da Bazlen confluiranno nel successivo catalogo delle Edizioni di Comunità.

Però il disegno originario - pubblicare classici assenti, scansati, tenuti lontano, ripubblicare tutto ciò che era stato pubblicato male - persiste e si amplia nella memoria dei suoi artefici, resuscitando altri vent'anni dopo la caduta di Adelphi. Così, tra il 1962 e il 1963, grazie all'aiuto finanziario di Roberto Olivetti e della famiglia Zevi, nasce l'Adelphi, e si manifesta a immagine e somiglianza di Bazlen anche se nei primi tempi l'anima della casa editrice e la natura del filo che lega tutte le pagine è chiara solo a lui. I primi volumi ("Classici") sono una prova generale; escono l'anno successivo, nel 1963, e sono le opere di Georg Büchner, "Robinson Crusoe" di Defoe, le novelle di Gottfried Keller e "Fede e bellezza" di Niccolò Tommaseo. Bazlen, nel frattempo, aveva portato nella squadra un promettente giovane di ottime lettere che aveva avuto un maestro d'eccezione, Mario Prax. Si trattava di Roberto Calasso che compiva vent'anni proprio il giorno in cui venne reso partecipe del progetto, a Branciano durante una festa di Ernst Bernhard, in una bella serata del maggio.

I libri di Bazlen, i "suoi" libri, quelli della Biblioteca, che non riuscirà a vedere perché morirà in una stanza d'albergo nel luglio del 1965, saranno "l'ultima parte" di Alfred Kubin, "Padre e figlio" di Edmund Gosse, "Manoscritto trovato a Saragozza" di Jan Potocki, poi in ordine sparso, in varie collane, un trattato giapponese sul segreto del Teatro Nj, un libro su un immaginario mondo a due dimensioni, un testo religioso tibetano; e ancora Le grand jeu di Daudet e Gilbert-Lecomte, Kafka, Schitzler, Freud, Bachmann, così tanta felice Austria al tramonto che Arbasino pensò di cambiare il nome della casa editrice in Radetzky. L'Adelphi diventa presto il propulsore di una letteratura definita d'élite, e un'élite iniziata e molto selettiva, di proposte di spiritualità orientale, di mitologia classica e no. Classici difficili ora, inarrivabili allora. Per Bazlen erano semplicemente i libri che avevano "il suono giusto", in cui si avvertiva chiara la "prima volta", la testimonianza pregnante di qualcosa che è accaduto o l'indizio di qualcosa che potrebbe accadere. Un criterio di scelta semplice e affascinante.

Ma Adelphi s'accolla pure il fardello di Nietzsche. A sentire Bazlen era l'unico modo per dar fuoco alle polveri di un nuovo progetto editoriale, visto che alla Einaudi non se la sentivano di pubblicare l'opera completa del temuto fi-

losofo. Un mare di critiche. Dietro la compostezza della grafica beardsleyana e i placidi pastelli si nasconde una casa editrice votata all'irrazionalismo e alla decadenza, diranno fin dall'inizio. Compiacimento dello stupro, razzismo e una adelpizzazione della lingua, qualunque sia il libro, poi. E di vero c'è che Adelphi, tra i tanti percorsi, foglio dopo foglio, recupera "a sinistra" gli autori dell'irrazionalismo reazionario, del pensiero "negativo", del Sacro e della Tradizione, che prima erano letti soltanto da una certa destra. Di vero c'è che Adelphi educa, propone un modo d'essere, impone letture non le suggerisce. Fa editoria come l'aveva fatta Mazzini o Wolff, i maestri sottili. E così fino a puntellare l'ipoteca idealista - con pubblicazione del Nietzsche debole, ma non solo - con un bel pugno nello stomaco al dilagare del perbenismo marxista, e la vittoria del moto profondo dell'anima, degli istinti e delle necessità superiori.

Se l'Einaudi era Giulio Einaudi, Calvino, Vittorini, Pavese, se la Longanesi era Leo Longanesi, se la Bompiani era Valentino Bompiani, allora Adelphi era e continua a essere Bazlen e applicazione del suo precetto.

Ma andiamo con ordine. Roberto "Bobi" Bazlen nacque nel 1902 a Trieste, quando Trieste, città di rinunce dirigerle in silenzio e di tragedie inespresse ma mediatrici culturali tra il cadente impero asburgico e l'Europa, aveva ancora davanti a sé diciotto anni di Austria. Nasce e cresce coccolato da tre madri e un padre che non era il suo. Bazlen è "mezzo ebreo" in una città di cui rifiuta perfino la definizione più diffusa d'allora: "A occhio e croce, direi che Trieste è stata tutto quello che un crogiolo: il crogiolo è quell'arnese nel quale metti dentro tutti gli elementi più disparati. I fondi, e quei che salta fuori è una fusione, omogenea, con una distribuzione uguale di tutti i componenti, e con tutte le caratteristiche costanti - ora, a Trieste, che io sappia, quel fuso, non s'è mai prodotto...".

Fino a sedici anni studia al Real Gynnasium, una scuola in lingua tedesca, ed è allievo del professor Mayer, un uomo illuminato sempre teso a stimolare un atteggiamento critico e individuale che, anche grazie alla solidità dell'impostazione tedesca orientata a un certo distacco con i testi letterari, proietteranno il giovane Bobi nel vivo della cultura mitteleuropea. Bazlen ignora i classici italiani, greci e latini e la letteratura italiana fino al Novecento. Come era prevedibile Trieste resta e il complicarsi delle vicende familiari si riveleranno presto una morsa difficilmente sopportabile. "Spero di andar via da Trieste [...] la vita qui mi è resa impossibile", scrisse a Montale del 1926, otto anni prima di lasciare per sempre la città. Dopo Trieste sarà sempre un cercare rifugi senza mai



Roberto Bazlen è morto a Milano nel 1965

piantare radici. Genova, Milano, Roma, via Margutta, 7. Siamo nel febbraio del 1939. Bazlen costruisce a margine delle sue solitudini una fitta rete di rapporti umani e professionali. Disinteressa al denaro, dotato di una proverbiale infaticabile curiosità, passava una buona parte della sua giornata a divorare libri, disteso sul letto, circondato ogni giorno da volumi ordinati in un labirinto. Un vero e proprio mestiere di leggere che coincideva con il suo mestiere di esistere: interesse letterario e umano erano la stessa cosa; trattava gli autori, compresi i defunti, come persone conosciute, ne parlava come se ricordasse le loro parole - che doveva aver sentito con le sue orecchie - a memoria. La letteratura però per lui rimaneva solo un mezzo, uno strumento conoscitivo antropologico. Ecco come descrive le sue giornate

alla "nègresse inconneue" Lucia Rodonachi, traduttrice occulta per conto di Vittorini, Montale e Sbarbaro: "...ho poco da raccontarti, faccio una vita signorilmente ritirata, vedendo pochissime persone, e ora che è venuta a mandare la complicità antifascista, è venuto a cadere l'unico legame che avessi con tutta questa brava gente che ha aspettato ventidue anni per cominciare a far carriera... sono venuto a compromessi coi tempi che corrono, e sono decaduto a tal punto da bere vino dei castelli, però in belle bottelle mi sceothen lauben (con bei pergolati) di cui ne scopro una ogni sera".

Con una memoria sbalorditiva e una capacità di fare collegamenti fuori dal comune, curioso di tutto quello che in letteratura avveniva in Italia e fuori, Bazlen è esattamente come appare in un appunto di Valentino Bompiani del

21 maggio 1945: "Bobi Bazlen. Disposto a una più vasta, anche totale collaborazione: letture, segnalazioni, dirigere una collana. È straordinario, ha la memoria da o per gente per bene". Non corrotto, senza fermarsi? Gli dico di sì subito, ma non si fermerà neppure con me; comincia a futare un compenso fisso; vuole un tanto al libro; poi si vedrà. Cos'è che lo muove e lo chiama; è tutto cultura e si direbbe non contenga altro dentro di sé. Ma qualche segno avverte che non è vero: forse legge per non pensarci. Si agita sulla sedia come se avesse la coda".

All'inizio degli anni 50, una decina d'anni prima della nascita di Adelphi, Bazlen era già consulente editoriale di alcune tra i principali case editrici italiane, ricercato perché lettore raffinatissimo e profondo conoscitore della letteratura tedesca, francese e anglosassone. Aveva scoperto Italo Svevo ("Vorrei far scoppiare la bomba Svevo con molto fracasso", scriveva a Montale nel 1925), aveva suggerito e tradotto per primo Freud in Italia, ed era amico e editor segreto di Montale.

Bompiani, Foà, Calvino, Saba chiunque rimaneva colpito dalla sua enciclopedica conoscenza di autori e generi e dalla capacità di dare giudizi editoriali lungimiranti. Le sue frasi, quelle ricordate o quelle scritte da qualche parte, sono parole lapidarie e perentorie: "Fino a Goethe: la biografia assorbita dall'opera. Da Rilke in poi: la vita contro l'opera".

Proprio di quegli anni è una sua memorabile lettera editoriale a Luciano Foà, allora dirigente Einaudi. Bazlen fida e scongiura, perché Einaudi in fondo è una casa editrice popolare, la pubblicazione del "Der Mann Ohne Eigenschaft" di Robert Musil, "L'uomo senza qualità". "Come livello non si discute, e malgrado le riserve che vi farò e le infinite altre che si possono fare) va pubblicato a occhi chiusi. Come valore sintomatico, [...] come valore assoluto [...] rimane una delle facende più grosse tra tutti i grandi esperimenti di narrativa non conformista. Da discutersi molto, invece, dal punto di vista editoriale-commerciale. [...] Il romanzo è: 1) troppo lungo; 2) troppo frammentario; 3) troppo lento [...]. 4) troppo austriaco. [...] Però malgrado che il livello dei lettori italiani sia infinitamente più alto di quanto ritenga comunemente, pubblicare un libro di questo genere è un rischio un po' grosso; per leggerlo ci vuole tempo, pazienza, premesse culturali in comune con l'autore, e via dicendo".

O ancora qualche anno dopo, è anche lui tra i lettori del discorso "Gattopardo": "Suspensione verso il Gattopardo: giustificatissima. [...] è il libro di un provinciale colto; con vera cultura (molto passata) nel sangue; responsabile; intimamente sognato, piuttosto simpatico; e ciò che in Italia conta molto, ricco

(materiale) - Come costruzione è affrettato [...] non è gran che; comunque la pagina più brutta vale tutti i gettoni". Riassegnando, un buon tecnico da o per gente per bene". Non corrotto, senza fermarsi - chissà perché - con Vittorini, che per ragioni diverse aveva anche lui bocciato il romanzo, ma in più di un'occasione non aveva esitato a manifestare senza mezzi termini e con un pizzico d'ironia a Calvino e Pancherri la sua antipatia per Bazlen. "Bazlen io lo lascerai ad Astrolabio".

E tra i giudizi non editoriali è emblematico quello su "Ladri di biciclette", un film amatissimo: "...credo sia il punto più basso nel quale sia caduta l'Italia e sia riuscito a tutti, perfino ai comunisti che hanno scambiato Stalin con De Amicis, e tutta Roma, compresa gran parte dei miei amici, ha pianto disperatamente - avevo detto per scherzo che un mondo che piange per 'Ladri di biciclette' non può che morire d'influenza - ma pochi giorni dopo è cominciata a Roma un'epidemia d'influenza in seguito alla quale la gente s'è messa

"Credevo che non si possa più scrivere libri. Perciò non scrivo libri. Quasi tutti i libri sono note a piè pagina. Io scrivo solo note a piè pagina"

a morire per davvero - abstersendosi!". Cosa ci rimane di Bazlen oltre ai ricordi di chi l'ha conosciuto? Poche pagine di riflessioni sui libri degli altri, il suo "Capitano di lungo corso" eternamente incompiuto e pubblicato postumo, altri quaderni di appunti. Molto o quasi niente per dirla come l'avrebbe raccontata lui che, come un mistico dell'anamotato, non voleva lasciare tracce tangibili del suo pensiero e gli piaceva vivere negli interstizi della cultura e della storia. Ci rimane il sentore della sua straordinaria capacità di influire sulle vite degli altri e di occultare la propria, la sua libertà di pensiero, il suo coraggio di dire ciò che pensava.

Bobi era sempre al di fuori e al di là di tutto pur continuando a rimanere dentro il fenomeno; la sua personalissima dicotomia arte-vita si risolveva nell'opposto della normalità: la letteratura non è una rappresentazione, ma il mezzo per ampliare la sua interazione con il mondo.

Ci rimane il suo non aver prodotto un'opera ma una limitata di frammenti, un ingarbugliato filo d'Arianna denso di paradossi ed enigmi. "Io credo che non si possa più scrivere libri. Perciò non scrivo libri. Quasi tutti i libri sono note a piè di pagina gonfiate in volumi. Io scrivo solo note a piè di pagina".

Chissà se quella ferma decisione di restare inedito - anche le traduzioni che faceva erano con un nome fittizio o con le sue iniziali - fosse conaturata nella consuetudine di affidarsi a segretari e querele e forse la paura di deludere chi da lui si aspettava qualcosa di immortale o una maturata convinzione che la grandezza può stare nella rinuncia, nel silenzio. "Un tempo si nasceva vivi e a poco a poco si moriva. Ora si nasce morti - alcuni riescono a diventare a poco a poco vivi", scrisse una volta Bazlen convinto che vivere non fosse altro che inventare nuovi luoghi dove naufragare.

E forse chi ha permesso di comprendere più a fondo l'animo di Bazlen è stato Daniele Del Giudice col suo saggio Bildungsroman: "Lo stadio di Wimbledon". Del Giudice sceglie di sviscerare Bazlen per penetrare sé stesso. La disamina del sacrificio dell'intenzione della scrittura andava scandagliata attraverso i luoghi della memoria, interviste a chi Bazlen lo ha conosciuto e una ricostruzione incrementale degli stati d'animo. Una pacata ma simpica presa di coscienza che trova compimento nelle parole che Del Giudice fa dire alla compagna di sempre di Bobi, Ljuba Blumenthal: "La sua vita erano le altre persone, quello che lui poteva capire di loro, o fargli capire". "lui non cercava di immaginarsi come fosse una persona, lui lo era. Era quando ha scoperto che questo era il suo posto nella vita, non ha potuto più scrivere. Aveva capito dove stava la sua forza, e stava nelle persone...".

Quello di Bazlen è un naufragio volontario perché l'incompletezza non è un limite ma un punto d'arrivo, vivere cancellando, e forse è anche per questa ultima coerente contraddizione che affida i suoi scritti, pubblicati postumi da Adelphi, a Silvana Radogna con l'ordine di distruggersi spendendo benissimamente che mai l'avrebbe fatto. E lui finalmente può vivere nei campi, come un gliogo.

L'ultimo azzardo è uno scrittore analfabeta di Sicilia

Gli editori per definizione devono avere il gusto del rischio. Saper commettere anche quando si tratta di gioco d'azzardo. Ed è in questo che si distinguono. La pubblicazione della "Terra matta", diario postumo di Vincenzo Rabito, (Einaudi, 416 pagine, euro 18,50), a cura di Evelina Santangelo e Luca Ricci, è un coraggioso salto senza rete. Dare corpo all'autobiografia scritta da un semianalfabeta, in una "non lingua" sospesa tra siciliano antico e traduzione caricaturale dell'italiano mastificato tra i denti, è scelta coraggiosa. Intuitibile cosa abbia spinto l'Einaudi a pubblicare questa epopea della miseria, un'Iliade di ghi ai che è innanzitutto una fotografia d'Italia, raccontata senza la retorica intellettuale degli studiosi. Dentro queste pagine c'è un monumentale compendio del popolo italiano. Né nobili, né aristocratici. Ma quei diseredati "obbligati" a non frequentare la scuola dell'obbligo, "perché il disonesto governo non dava neanche un centesimo per comperare un quaterno, perché voleva che tutto le povere fosse in alfabeto". E c'è il popolo del Sud e del Nord visto dagli occhi di un isolano in guerra. Una storia che sembra lontanissima, restituita attraverso iperboliche linguistiche che hanno una straordinaria presa sul lettore. Una reinterpretazione fonetica della parola detta, sentita, pronunciata e poi immaginata sul foglio. Una lingua minima che risolve acustiche spontanee. Un "non dialetto" che diventa voce dell'anima, sonorità delle proprie radici, riscatto di un'ingenuità e genuinità espressive, distanti da quel particolare dialetto sdoganato dal camillerismo, che spinge il lettore ad entrare e uscire dal colto all'incanto con una sapiente miscela studiata a tavolino.

Alcune parole sono davvero incomprensibili, ma le note accorrono in aiuto. Altre insinuano la tentazione di pubblicare, quasi ci si trovasse di fronte ad un falso d'autore, alla canzonatura di un vecchio

più che alfabetizzato che sa giocare con le parole come un funambolo imitatore di voci. Un maestro della scrittura che comunque ti afferra perché l'impianto narrativo di Rabito è talentoso. La forza è in quello che ti prende per mano. E' l'ego di uno sconosciuto, ultimo tra gli ultimi, noto finora solo all'editore dell'enciclopedia dell'umanità. Quel libro che raccoglie storie di esistenze che scivolano come olio e racconti di vite che si mescolano con l'acqua, e poi restano a galla. Nonostante tutto. Il libro dell'umanità e della pietà insegna che ogni vita vale la pena di essere vissuta, ma "Se all'uomo in questa vita non ci incontro avventure, non ave niente darraccontare". E di avventure questo bracciante agricolo della scrittura, nato a Chiaromonte Gulfù nel 1899, ne ebbe tante. Involontariamente epica fu la sua vita "maletrata e molto travagliata e molto desprezata", per quel tragico e necessario scorrere tra fame e miseria, guerra e sudore, a caccia di una lira da spaccare in quattro. Una lotta per la sopravvivenza, dentro le trincee di una società che dopo le grandi guerre, il "roffaniccio" del Ventennio, vive la ventata del boom economico e l'avvento della televisione.

Esistenza di Rabito, morto nel 1981, sarebbe rimasta nella memoria dei parenti se solo questo bracciante, non avesse deciso di "zappare" ancora una volta. Non per scavarne fosse ai compagni morti nei combattimenti, ma per raccontare la sua avventura, scaricando la rabbia sui tasti di una Olivetti. Più di mille pagine fitte, con interlinea zero, senza margini, scritte dal 1968 al 1975. Ogni parola è intervallata da rapsodici punti e virgola, quasi incisioni su una lapide. Milleventiseffi fogge che illuminano da una prospettiva nuova le vicende di mezzo secolo di storia italiana attraversata dal fascismo, dagli ideali socialisti, dal "roffaniccio" dei democristiani nei confronti degli uomini

di chiesa. L'autobiografia, custodita dai familiari, ha vinto nel 2000 il Premio Pieve della Banca Toscana, che raccoglie diari popolari. Nessuno crede potesse essere pubblicato, anche se a tutti parve straordinariamente bello. I curatori hanno aggiunto note e punteggiatura, tagliato, per sveltire il passo delle peripezie di Vincenzo, orfano del padre a sette anni, con la responsabilità di dar da mangiare a sette figli. Svezziato a dodici anni in un casino, questo ragazzo del 1899, fu uno dei giovani mandati al fronte per sbarrare il passo agli Austriaci. Un sopravvissuto ai massacri della Prima e Seconda guerra mondiale con "quella testa di antare affare solde all'Africa", per vivere il sogno fascista del grande impero coloniale in un "miserabile deserto", ritornando ad essere sempre, "come la tartaruga, che stava arrevanto al traquadro e all'ultimo scalone" cava. Minatore in Germania, tornò nell'isola per un matrimonio d'interesse. Ma gli interessi dovettero presto restituirsi: le angherie di una suocera terribile. Mise al mondo Tano, Turridu, Giovanni, più fortunati di lui perché "cogniti in una bella abbazia" dove "non si vive più per sole solde, ma si vive magari per la soddisfazione" di essere "curiati" all'"onversetà"; un "ingegnere" assessore, un "ciomitra", un "avvocato", poeta e romanziere.

Questa "Terra Matta", di spiriti matti, dove c'è chi paga per tutti, ha pagine che potrebbero entrare nelle antologie dei nostri bambini del 1999. Quelli che non sanno niente di queste storie, perché non hanno nomi che glielie raccontano e perché sui libri trovano solo gli eroi. Se Vincenzo sape che la sua vita è finita tra le loro mani, forse, avrebbe quel risarcimento che la Storia non ha saputo regalare ai ragazzi del 1899 cresciuti senza gioventù. Tutti primi al traguardo dei sogni. Loredana Cacià